

L'orrore della guerra e il coraggio di disobbedire

Parte I - Sopraffazione e ignoranza

In questi tempi, di grandi rivolgimenti storici, di progresso tecnologico e, al contempo, segnati da numerose guerre, alcune delle quali già in atto, mentre altre si stagliano sull'orizzonte del Nuovo Ordine Mondiale, è più che mai urgente parlare di temi come il potere, la giustizia, la sopraffazione e la disobbedienza.

“Quando l’umanità diventa gregge, allora vuole l’animale capo”. L'uomo, nella metafora di Nietzsche, quando perde le facoltà del raziocinio, del discernimento e del pensiero critico, diventa come il gregge, e nel gregge regnano il disordine e le leggi della natura, che purtroppo sono ancora presenti nei meandri più irriducibili della psiche umana. E la legge delle leggi, l'istinto più primordiale e insito, è la sopraffazione, madre di tutti i mali. La sopraffazione è la forza interiore e potentissima che spinge Caino a uccidere Abele ed è la stessa forza della sopraffazione che ha sempre spinto e sempre spingerà gli individui, le comunità, i popoli a combattere, *“l’un contro l’altro armati”*, magari con mezzi sempre nuovi ma con la stessa indole grottesca, animale. Dalla sopraffazione alla guerra il passo è breve e la guerra, *historia docet*, è sempre un'inutile e immane strage, che non lascia né vincitori né vinti e, nella quasi totalità dei casi, causa nuove guerre, persecuzioni, discriminazioni...

“Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti”, recita una frase di Martin Luther King che ci invita a riflettere su una verità profonda, secondo cui i tiranni non possono governare senza il consenso del popolo. Perciò all'umanità resta un'ultima possibilità, un barlume di speranza. Infatti l'unico modo per sfuggire a questo circolo vizioso di violenze subumane è servendosi della qualità opposta, che differenzia gli uomini dagli animali: la ragione, il *“ben de l’intelletto”*. Mentre i potenti cercano di assicurarsi il controllo del popolo con violenze, inganni, attraverso la soppressione della libertà di opinione, il controllo della stampa, della comunicazione e l'uso della propaganda, il popolo ha l'obbligo di istruirsi e di formare un'opinione pubblica forte, un fronte compatto contro discriminazioni, indifferenza e ignoranza, perché l'ignoranza è il vero potere dei tiranni. Infatti ai due poli opposti della società ci sono il tiranno, che fa uso della sopraffazione e delle peggiori “qualità” dell'indole umana per ottenere altro potere e denaro, e l'intellettuale, cioè colui che, nelle sue opere, attraverso il *“delectare”*, dovrebbe *“movere”* e *“docere”*.

La Storia, *magistra vitae*, che, dopotutto, altro non è che il racconto delle vicende umane nel tempo, e la cultura dovrebbero illuminare e risvegliare i popoli dal sonno profondo e fatale dell'ignoranza, per difendere i propri diritti e libertà, all'insegna della giustizia e del progresso umano.

Parte II - Sapere e potere

“Quindi noi né offriremo un lungo discorso infido con argomenti belli, cioè che noi esercitiamo il potere giustamente perché abbiamo abbattuto i Persiani o che ora siamo giunti contro di voi perché abbiamo subito ingiustizia, né riteniamo giusto che voi pensiate di convincerci dicendo che non avete combattuto con noi perché siete coloni degli Spartani o che non avete commesso ingiustizia nei nostri confronti; ma riteniamo giusto che sia fatto il possibile a partire da ciò che ognuno di noi due pensa veramente, del tutto convinti rispetto a voi, che lo sapete solo in teoria, che le azioni giuste sono scelte nel ragionare umano a partire da una necessità uguale, e che, al contrario, chi è superiore esige quanto è possibile e i deboli cedono.”

Il passo sopra riportato, sorprendente quanto attuale, anche se tratto da un testo di quasi duemilacinquecento anni fa, il “Dialogo dei Melii e degli Ateniesi”, riportato da Tucidide nelle “Storie”, invita a porre l’attenzione su un tema cruciale, di questi tempi: il rapporto tra giustizia e potere. Un altro nodo che, di necessità, viene al pettine è quello del rapporto tra intellettuali e potere, dibattito sempre acceso da Omero in poi, si potrebbe dire, e strettamente interconnesso con il primo problema. Difatti Vittorio Alfieri afferma: *“La volontà, o la opinione di tutti o dei più, mantiene sola [da sola] la tirannide: la volontà, e la opinione di tutti o dei più, può sola veramente distruggerla”*. L’Illuminista aggiunge: *“Ma che sono esse le vere lettere? Difficilissimo è il ben definirle: ma per certo esse sono una cosa contraria affatto alla indole, ingegno, capacità, occupazioni e desideri del principe. [...] Se le lettere sono l’arte d’insegnar diletando, e di commuovere, coltivare, e bene indirizzare gli umani affetti, come il toccar ben addentro le vere passioni, lo sviluppare il cuore dell’uomo, l’indurlo al bene, il distornarlo dal male, l’ingrandir le sue idee, il riempirlo di nobile ed utile entusiasmo, l’inspirargli un bollente amore di gloria verace, il fargli conoscere i suoi sacri diritti, e mille e mille altre cose, che tutte pur sono di ragione delle sane e vere lettere, come mai potranno esse un tale effetto operare sotto gli auspici di un principe? L’indole predominante nelle opere d’ingegno nate nel principato, dovrà dunque necessariamente essere assai più la eleganza del dire, che non la sublimità e forza del pensare. Quindi è, che i sommi letterati (la cui grandezza io misuro soltanto dal maggior utile che arrecassero agli uomini) non sono stati mai pianta di principato. La libertà li fa nascere, l’indipendenza li educa, il non temer li fa grandi; e il non esser mai stati protetti, rende i loro scritti poi utili alla più lontana prosperità, e cara e venerata la memoria”*. Date queste premesse, cercheremo ora di approfondire ancor più il rapporto tra intellettuali e potere attraverso una rassegna storica di importanti personalità che, nel corso dei secoli, hanno influenzato, guidato e contribuito all’evoluzione del pensiero dell’umanità.

I primi due grandi personaggi che incontriamo sono Socrate e l’allievo Platone; questi infatti, profondamente addolorato per la morte del maestro, si scagliò duramente contro le istituzioni e i sofisti, arrivando a scrivere: *“Non c’è nessun uomo che riesca a salvarsi se si mette contro di voi o contro qualsiasi altra popolazione, per cercare di impedire che nella città succedano cose ingiuste e illegali.”* Platone, dopo l’ingiusta condanna a morte e la

tragica morte del maestro, ne commemora non solo il pensiero filosofico, ma anche il valore morale e le virtù che, contrapposte a un clima di crisi morale dell'uomo nella sua totalità, fungono da monito anche per i posteri. Il filosofo ateniese elogia infine la “missione” del maestro: *“Avrei commesso un’azione terribile se invece, quando il dio mi ha assegnato il posto di vivere filosofando e sottponendo ad esame me stesso e gli altri – così almeno è come io ho inteso il mio compito -, avessi abbandonato questo posto per paura della morte o di qualche altra cosa.”*

All’alba dell’Impero romano, i letterati furono costretti a schierarsi; numerosi furono quelli che assecondarono il progetto culturale egemone del *princeps* Ottaviano, nonostante qualche nota di dissenso. Tra questi Virgilio, il poeta che ha celebrato la grandezza di Roma e le sue nobili origini nell’Eneide; Orazio, legato all’amico Mecenate; i vari Tibullo e Properzio e altri epigoni, fino a Tito Livio e Vitruvio. Ovidio costituisce un caso a parte, essendo stato esiliato a Tomi, pur non essendosi mai schierato apertamente, stando a quanto sappiamo. Unico a opporsi è stato Cicerone, difensore della repubblica e della giustizia fino alla morte, avvenuta per mano di Marco Antonio, poco prima del sorgere dell’Impero. Inoltre Cicerone, il grande oratore delle Verrine e delle Catilinarie elaborò la teoria secondo cui l’opera del letterato e dell’oratore deve essere improntata a tre funzioni fondamentali: *“docere”*, cioè informare; *“delectare”*, cioè risultare piacevole al pubblico; e *“movere”*, destare emozioni, commuovere. Il buon oratore e letterato deve perciò, attraverso una scrittura elegante, formare il pubblico e soprattutto smuovere, commuovere l’opinione pubblica di fronte a ingiustizie e soprusi.

Nel tardo Impero, la persecuzione di chi sfidava l’autorità imperiale e la sua legittimità si fece più che mai dura, ma abbiamo due casi clamorosi di resistenza: Tacito e Seneca. Il primo scrisse *“Meditatio et labor in posterum valescit; canorum et profluens, cum ipso scriptore simul extinctum est”*, con cui sottolinea che un’opera meditata non può che crescere fra i posteri, mentre un profluvio armonico di parole muore con lo scrittore, riferendosi all’*“impetu”* di cui si dovrebbe servire il poeta e il letterato, come ripreso e sottolineato da Alfieri. Mentre Seneca, dopo aver ampiamente criticato l’imperatore Claudio nell’*“Ascesa dello zuccone”* e dopo esser stato precettore di Nerone, viene da questo accusato di complicità in una congiura e si suicida, piuttosto di cadere nelle mani del tiranno scellerato.

Sul finire del Medioevo, Dante, nel canto XVII del Paradiso, fa dire a Cacciaguida:

*“Coscienza fusca
o de la propria o dell’altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta la tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov’è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi quando sarà digesta.”*

Cacciaguida, nei versi di Dante, afferma che il compito del poeta deve essere quello di informare quei “*venticinque lettori*”, con verità, anche se scomode.

Poco tempo dopo, nella fioritura umanistico-rinascimentale, Firenze, tra gli altri, dà alla luce Machiavelli, scrittore atipico e anticonvenzionale per eccellenza, che scrive il Principe, l’opera politica forse più discussa e studiata di tutti i tempi, in cui si propone di analizzare le forme di governo e soprattutto le caratteristiche dei principi e governanti.

Nella temperie illuminista, Montesquieu, con “Lo spirito delle leggi”, forgia il pensiero politico moderno, in quanto la sua teoria della tripartizione dei poteri diviene, ed è tuttora, fondamento essenziale di ogni governo democratico, quantomeno in Occidente. Di qui l’intellettuale diventa indissolubilmente legato al potere, in un rapporto di pesi e contrappesi mirato alla salvaguardia del bene comune e della democrazia. Il nucleo centrale del pensiero del filosofo francese si riassume nella frase: “*Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non vi è libertà, perché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato facciano leggi tiranniche per attuarle tirannicamente. Non vi è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo.*”

Di nuovo, nel Novecento, di fronte ai grandi regimi autoritari, e alla scelta tra l’esilio e la morte e la sottomissione, i letterati, artisti, scienziati e intellettuali si dividono in due grandi blocchi: chi cede e chi resiste. Sono molti i primi, con le dovute eccezioni e puntualizzazioni, D’Annunzio, Ungaretti, Pirandello, Marinetti, solo per citarne alcuni, ma, fortunatamente, (quasi) innumerevoli sono gli altri: Croce, Salvemini, Gramsci, Matilde Serao, Palazzeschi, Vittorini, Montale, Gadda (in Italia), i fratelli Mann, Bertolt Brecht, Carl Zuckmayer, Erich Maria Remarque, Milan Kundera, Mandel’štam, Bulgakov, Musil, Joseph Roth, Adorno, Albert Einstein, Jose Saramago, Elias Canetti (sotto l’orbita sovietica o nazista), e ancora Orwell, Hemingway e Simone Weil...

Nell’analizzare queste figure emblematiche si possono individuare alcuni motivi topici, alcuni *leitmotiv* del rapporto tra intellettuali e potere. Innanzitutto il tentativo costante da parte dei potenti di far tacere la voce dei poeti, degli scrittori e degli intellettuali; l’opposizione alle oppressioni da parte di pochi coraggiosi, ma sempre presenti; ma soprattutto l’estrema attualità, come scriveva Alfieri, l’eternità, l’immortalità delle frasi, dei testi e dei messaggi lasciati da intellettuali, letterati e artisti, che in ogni epoca si opposero alle sopraffazioni, dimostrando che, a volte, sapere è potere.

Parte III – L’orrore della guerra e il bisogno di pace

Uno dei miei romanzi preferiti è “Niente di nuovo sul fronte occidentale” di Erich Maria Remarque, che si apre con queste parole: *“Queste libro non vuol essere né un atto d'accusa né una confessione. Esso non è che il tentativo di raffigurare una generazione la quale – anche se sfuggì alle granate – venne distrutta dalla guerra.”* Questo romanzo insiste su un tema molto importante: l’orrore e l’inutilità della guerra, su cui dovremmo riflettere, ma che spesso viene accantonato, talvolta per interessi di parte, talvolta per l’indifferenza dilagante, con esiti sempre disastrosi.

Purtroppo l’ignoranza e l’indifferenza alimentano i nuovi regimi autoritari che si stagliano all’orizzonte e che minacciano di morte la democrazia e la pace, in Occidente e nel mondo. Sembra che abbiamo dimenticato le immani stragi del secolo scorso, del tutto inutili, come ricorda Bertolt Brecht, ma che costarono la vita di milioni e milioni di persone.

Sono morti gli ultimi testimoni, leggere e informarsi non vanno più di moda e i giovani “non si interessano alla storia e alla politica”, come riportano le cronache.

Abbiamo dimenticato l’orrore della guerra di trincea, fedelmente descritta da Remarque; abbiamo dimenticato i regimi totalitari, le dittature, il fascismo, il nazismo, il comunismo; abbiamo dimenticato la pagina più buia della storia: la Seconda guerra mondiale; la morsa nazista sull’Europa, la guerra lampo, l’operazione Barbarossa, gli assedi di Leningrado e Stalingrado, i massacri durante la lotta partigiana, i bombardamenti alleati, primo fra tutti quello su Dresda, l’atomica su Hiroshima e Nagasaki, la Shoah... E ancora la guerra fredda, le dittature in Spagna, Portogallo e Sud America, le guerre in Corea, Vietnam, Afghanistan, Iraq, Israele, Jugoslavia...

Risuona lontana un’eco della voce dei poeti, che abbiamo sempre cercato di far tacere, ma che ci mette in guardia dalle atrocità della guerra. Tra questi Quasimodo, sconvolto dagli orrori della Seconda guerra mondiale:

*“E come potevamo noi cantare
Con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull’erba dura di ghiaccio, al lamento
d’agnello dei fanciulli, all’urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?”*

Abbiamo dimenticato cos'è la guerra, abbiamo dimenticato cosa significa uccidere un altro uomo, forse perché abbiamo dimenticato che quell'"altro" è uno esattamente come noi, come ricorda De André:

*"E se gli sparo in fronte o nel cuore,
soltanto il tempo avrà per morire,
ma il tempo resterà a me per vedere,
vedere gli occhi di un uomo che muore".*

La voce di Primo Levi scuote la coscienza degli uomini nelle loro "tiepide case" e ci richiama alla memoria e alla lotta contro l'indifferenza:

*"Voi che siete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca.
I vostri nati torcano il viso da voi. "*

“Il silenzio diventa lungo e vasto. Io mi metto a parlare, debbo parlare. Mi rivolgo al morto e gli dico: «Compagno, io non ti volevo uccidere. Se tu saltassi un’altra volta qua dentro, io non ti ucciderei, purché anche tu fossi ragionevole. Ma prima tu eri per me solo un’idea, una formula di concetti nel mio cervello, che determinava quella risoluzione. Io ho pugnalato codesta formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora pensai alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci somigliamo. Perdonami compagno! Noi vediamo queste cose sempre troppo tardi. Perché non ci hanno mai detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi, come per noi le nostre, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso patire... Perdonami, compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello, come Kat, come Alberto. Prenditi venti anni della mia vita, compagno, e alzati; prendine di più, perché io non so che cosa ne potrò mai fare».”

Nel mondo di oggi, l’“albero” della democrazia e della pace sta già perdendo alcuni rami sotto il fuoco incrociato dei nuovi regimi autoritari, ma ad essere in serio pericolo sono soprattutto le radici, nate dall’orrore per la guerra e dal bisogno di pace scaturiti dalle atrocità della Seconda guerra mondiale, senza le quali l’albero non si regge in piedi.

È necessario che il sentimento europeista, sorto con la seconda ascesa al potere del presidente americano Trump, e con i disordini che ne sono conseguiti, dia al più presto frutti concreti. Infatti si deve formare un’Europa unita, su valori solidi come la pace, l’uguaglianza e l’inclusione, prima che la corsa agli armamenti prenda il sopravvento. Inoltre la nuova Europa dovrà sfruttare i propri valori e la cultura per costruire istituzioni solide, che promuovano i diritti umani e il welfare state, basandosi su un’economia forte contrapposta ai sistemi mercantilisti. Infine dovrà riprendere il dialogo diplomatico, finora intermittente o persino interrotto, per fermare i conflitti in atto, che rappresentano una vera e propria “guerra mondiale a pezzi”, come preannunciò Papa Francesco già nel 2014, e lottare, in modo non violento, per la pace.

Un’altra istituzione che nei prossimi decenni potrebbe giocare un ruolo fondamentale nella lotta per la pace e l’inclusione è la Chiesa. Questa infatti, dopo la rivoluzione attuata da Francesco, ha preso una direzione netta di guida e di punto di riferimento per l’umanità nei tempi bui che si intravedono all’orizzonte. La rivoluzione di Papa Francesco ha avuto come punto cardine la predicazione, e soprattutto la messa in pratica, del messaggio del Vangelo, in chiave moderna. Questo ambizioso programma, che attende senz’altro di essere proseguito, si articola in diverse iniziative che vanno dal dialogo, sia interreligioso che diplomatico tra i vari Paesi, volto a salvaguardare la pace e i diritti umani; all’accoglienza dei migranti, all’inclusione delle minoranze e all’apertura della Chiesa a tutta l’umanità.

Concludo sulle parole di speranza, probabilmente utopiche, di Ray Bradbury:

“E quando ci domanderanno cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro: noi ricordiamo. E verrà il giorno in cui saremo in grado di ricordare una tal quantità di cose che potremo costruire la più grande scavatrice meccanica della storia e scavare in tal modo la più grande fossa di tutti i tempi nella quale sotterrare la guerra.”